

PREMESSA

Con questo Decimo quaderno diventano sessantacinque le nuove voci presentate a partire dal 1991. È stata una grande soddisfazione – in questi anni – constatare come molti tra i ‘giovani’ proposti continuassero poi con costanza lungo l’arduo tragitto della ricerca poetica originale e sapessero mettersi in luce con successive raccolte autonome di poesia. Ma se constatare di aver visto giusto (almeno in molti casi) fa piacere, ancora più stimolante è continuare a scommettere su altri autori, come i sette che qui si presentano. Non credo si possa mancare di cogliere l’alto livello di coniugazione tra tensione etica e stile che costituisce il fulcro della sorprendente riflessione sul significato della ‘giustizia’ resa da Corrado Benigni; come pure l’esito felice dell’arduo tentativo compiuto da Andrea Breda Minello di dare vita a un vero e proprio universo gioioso – grazie al linguaggio – su putrefatti sedimenti di dolore assoluto. E che dire delle tre voci poetiche ‘femminili’ qui presenti – che più diverse tra loro non potrebbero essere – se non che non esiste una poesia al femminile e che non esistono donne in poesia. In poesia ci sono i poeti. E poeta è Francesca Matteoni con la sua Sambuca Pistoiese – ricca di cave per l’estrazione della pietra arenaria – sfumante negli orizzonti glaciali della Lapponia (*per incidens*: quanto sono ‘virili’ questa pietra e questo ghiaccio). E poeti sono Gilda Policastro e Laura Pugno, la prima con quella abbacinante forza di modulare l’urlo, conferendo all’intensità della parola in poesia il grado più alto di signifi-

cazione e verità. Pugno con la sua ormai ben nota e acclarata capacità di rendere sia in narrativa sia in poesia il presente straniante, trasformandolo in una sorta di presente 'assoluto' grazie alla densità e al nitore della lingua. Entrambe, Pugno e Policastro, a dichiarare i propri maestri – Porta e Sanguineti – leggendoli in controluce.

Ciascuno di questi poeti ha le proprie luci, il proprio albero, il proprio 'ailanto', chiamato comunemente – come ci racconta Italo Testa – albero del cielo, albero del sole o albero del paradiso. Tanto più significativo quanto più filosofico (logopeico, volendo ricorrere alle categorie poun-diane) è il dettato poetico; e soprattutto quanto più 'di transito' e suburbano è il paesaggio. Infine, una confessione. In uno dei testi conclusivi di Guerra mi accadde di rilevare: "Perché tutto prima o poi diventa musical, carta da gioco, figurina: Hitler e il Feroce Saladino, Dracula l'impalatore. E senza più coscienza di dolore". Quel "prima o poi" significa sessanta-ottanta anni, ce lo ricorda Agotha Kristoff. Per me non erano ancora passati dalla Seconda guerra mondiale; per Luigi Nacci ormai lo sono. Ed ecco fuoriuscire le sue canzonette, le sue ballatette, nella finzione letteraria proferite dai più famosi criminali nazisti (ridotti ormai al rango di marionette). E io a pensare che alla fine – tutto sommato – sono fortunato perché sto vivendo a lungo. Non mi resta che ringraziare gli amici prefatori – che di buon grado hanno accettato di illustrare le qualità di ciascun autore – e 'lettori', coi quali ho condiviso l'onere e la responsabilità delle scelte. In particolare, tra questi ultimi, Umberto Fiori e Fabio Pusterla. E Claudia Tarolo con Marco Zapparoli, nella duplice veste di editori e di attenti lettori di poesia.

Franco Buffoni